

Le attività casearie tra sette e ottocento nella bassa Lombardia: le casere di Corsico

Struttura agricola lombarda fra 1750 e 1850

Con il trattato di Baden, che mise fine alla guerra di successione spagnola, il Ducato di Milano fu ceduto alla Casa degli Asburgo d'Austria, che lo conservarono, tranne una breve parentesi durante la guerra di successione austriaca, fino alla conquista francese compiuta da Napoleone Bonaparte nel 1796. Nel corso del XVIII secolo la superficie del Ducato – che successivamente assunse la denominazione di Stato di Milano – aveva un'estensione inferiore all'attuale Lombardia, ad esso non appartenevano Bergamo, Brescia, Crema e l'Oltrepò pavese. Il governo degli Asburgo d'Austria, nelle persone dell'imperatrice Maria Teresa e del figlio e successore Giuseppe II, fu caratterizzato da rilevanti riforme amministrative, orientate ad una suddivisione funzionale piuttosto che geografica delle competenze dei vari enti, dipendente dall'autorità centrale di Vienna e dalle sue decisioni. A termine delle guerre napoleoniche, il 7 aprile 1815 era annunciata la costituzione, in base al Trattato di Vienna, del Regno del Lombardo-Veneto, aggregando i territori del Ducato di Milano, di Mantova e Domini di Terraferma della Repubblica di Venezia, oltre alla Valtellina e all'Oltrepò ferrarese già pontificio. Il Regno fu affidato a Francesco I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria e re del Lombardo-Veneto. Il re e imperatore avrebbe governato attraverso un Viceré, con residenza a Milano e a Venezia, nella persona dell'Arciduca Ranieri, fratello dell'Imperatore. I domini austriaci non subirono modifiche sostanziali fino alla Seconda guerra d'indipendenza italiana.

Cenni sull'agricoltura della Lombardia austriaca

Alla seconda metà del XVIII secolo, si poteva affermare conclusa l'evoluzione iniziata il secolo precedente, che aveva portato l'economia lombarda ad abbandonare la precedente propensione alla produzione e commercio di manufatti e a focalizzarsi sulle attività agricole, comprese quelle di trasformazione dei prodotti provenienti da tali attività (lavorazione dei formaggi e della seta). Tale inversione è indicata, seppur in modo indiretto, anche negli archivi del tempo riguardanti le rilevazioni sull'ubicazione e densità della popolazione. Dalla seconda metà del XVIII secolo, fino al 1836, i dati registrati indicano una percentuale oscillante fra 83% ed 85 % stanziata al di fuori dell'ambito urbano: nelle città tradizionalmente venivano sviluppate le arti della manifattura e del commercio (i dati ufficiali del 1854 non possono più essere ritenuti validi per tale grossolana determinazione, infatti, in diverse zone del milanese iniziavano a crearsi vere e proprie realtà industriali esterne alla cerchia urbana, alterando così l'equazione semplicistica fra popolazione localizzata nelle campagne e popolazione dedita all'agricoltura), pertanto si può affermare che

quattro quinti della popolazione lombarda esercitavano attività agricole o strettamente connesse. Ulteriore indice dell'importanza che l'attività agricola rivestiva nel periodo osservato per l'economia della regione, era l'esercizio, da parte della proprietà fondiaria, di un vero e proprio monopolio del potere politico di quella parte della struttura amministrativa lombarda a cui era concesso il beneficio dell'autonomia da parte del regime assolutistico centrale. Tale ruralizzazione del potere politico può essere vista come ostacolo per i tentativi di rinnovamento della stessa attività agricola che stenteranno ad imporsi già ai primi del XIX secolo. La varietà offerta dall'agricoltura lombarda era osservata ed apprezzata dagli stessi studiosi del periodo, come si può evincere dalle varie relazioni sullo stato dei commerci e delle attività della regione lombarda (a partire dai primi bilanci settecenteschi redatti da Pietro Verri, relativi al commercio dello stato di Milano). Intorno al 1760 un quinto del suolo destinato a colture agrarie era supportato da un sistema che permetteva un'efficace attività d'irrigazione (definito, dai commentatori di allora, come terreno «a vicenda» per la sua capacità di modificarsi da campo, a prato o risaia e viceversa attraverso un sistema di rotazione delle culture), esso era localizzato prevalentemente in pianura ed insidiava, con le colture che favoriva e rendeva maggiormente appetibili sia in termini di certezza del risultato che per il loro ritorno economico, la posizione del grano come base del sistema. Dallo studio effettuato nel 1829 si ricava come l'estensione dei terreni irrigati si fosse ulteriormente esteso: la risaia aveva ampliato la sua presenza sul territorio ed il prato si era posto come tassello fondamentale per la produzione di foraggi necessari al mantenimento di una considerevole popolazione animale (soprattutto bovina, anche se vi furono tentativi di reintrodurre consistenti e pregiate greggi di pecore merinos da parte di Vincenzo Dandolo). Quest'ultima, già dalla seconda metà del XVIII secolo, non era più considerata come semplice sorgente di forza meccanica, ma preziosa risorsa per ricostituire le proprietà del terreno immiserito dall'attività agricola (evitando il ricorso al sistema dei maggesi, ancora ampiamente diffuso in varie zone europee), grazie alla combinazione delle attività agricole con la pastorizia. Inoltre la popolazione bovina generava come prodotti latticini e carni. I primi, superando abbondantemente l'autoconsumo locale, venivano diretti verso i mercati delle città, anche oltre i confini dello Stato. L'esame della composizione merceologica degli elementi dell'attività agricola lombarda è in parte ostacolato dall'imprecisione dei documenti dell'epoca settecentesca: le statistiche ufficiali del Governo Centrale di Lombardia parlano di tali prodotti attraverso tabelle compilate da Agenti comunali, i quali, a causa della mancanza di tempo e delle nozioni necessarie per tale lavoro ricavano i dati richiesti tramite le dichiarazioni dei privati sui risultati della loro attività, con tutte le conseguenze che una tale richiesta poteva avere di fronte ad una persona timorosa di rivelare dati e numeri che sarebbero divenuti più tardi elementi di nuove imposte. Un esame sull'andamento in termini fisici delle produzioni principali deve essere eseguito solamente con modalità che abbraccino l'argomento a grandi linee ed affidandosi ad un controllo incrociato con quanto assodato riguardo l'evoluzione generale dell'impiego del suolo. Seguendo la ripartizione delle

principali voci attive del commercio lombardo effettuata dai documenti storici, la generica voce «grani» comprendeva una serie molto variegata di prodotti agricoli: granoturco, frumento e riso, per il loro peso quantitativo ritenuti i più importanti, ma non bisogna dimenticare il miglio, la segale, l'avena, i ceci ed i fagioli. Se nel suo insieme la voce presentava una costante crescita, si deve sottolineare i maggiori ritmi del granoturco e del riso, in contrapposizione con la maggiore staticità dimostrata da frumento e miglio, mentre la segale mostrava accenni di diminuzione. Tale tendenza è confermata da documenti della prima metà dell'Ottocento sullo sviluppo del granoturco e del riso (in particolare la campagna pavese ne produceva più della metà) e l'abbandono della segale. Le linee generali della produzione di granaglie indicano, come osservato da Pietro Verri nei suoi scritti, una loro lenta diminuzione a vantaggio delle altre due voci principali del commercio. Seconda voce attiva del commercio lombardo riportata sui resoconti del tempo, i «caci», indicava la produzione di burro e di formaggi granulari e morbidi (gli stracchini), produzione strettamente legata all'incremento della destinazione a foraggio di parti della pianura irrigua, cioè del nutrimento primario per le vacche da latte («da bergamina»), il cui numero tendeva ad aumentare in tutte le province con una forte vocazione all'utilizzo di campi irrigati, grazie al binomio fra foraggio e bestiame da latte. Si nota inoltre che tale binomio fruttava all'economia lombarda un'intensa crescita soprattutto nel secondo decennio dell'ottocento, toccando addirittura punte d'incremento del 300% nella produzione di formaggio «di grana», anche se, curiosamente, si riteneva economicamente sconsigliabile procedere all'allevamento di propri vitelli e preferibile importare capi già svezzati dalla Svizzera. La terza voce era la «seta», vale a dire la produzione dei bozzoli dei bachi, materia prima fondamentale per l'industria serica (ritenuta, da parte della Società Patriotica, principale voce attiva del commercio lombardo), che, sempre dai dati ufficiali del tempo, espone un andamento di crescita sostanziale, ma non particolarmente notevole, per tutta la seconda metà del Settecento. Nella prima metà dell'Ottocento si osservava una vera e propria impennata: nel milanese la produzione sarebbe raddoppiata fra il 1814 ed il 1841. Il 63% della seta prodotta nel Regno Lombardo-Veneto, proveniva dalle province lombarde, e tale squilibrio tendeva ad aggravarsi a favore della Lombardia anche per gli anni successivi al 1850. Una menzione merita anche la coltivazione della vite, la quale non rientrava fra le tre grandi voci dell'attivo commerciale lombardo: da una diffusione generalizzata su tutto il territorio, evidenziava una propensione alla concentrazione in collina e nelle zone montane.

Nella seconda metà del Settecento la regione lombarda godeva di relazioni giuridiche fondiarie che, per quanto riguardava la possibilità di libera cessione della proprietà della terra ed il diritto di sfruttarla in base a regolari contratti, si erano distaccate dal tradizionale rapporto feudale. Originariamente il feudatario, come avveniva in tutta l'Europa continentale ed in alcune parti della Penisola, esercitava ampi poteri sulle terre formanti il feudo: diritti di caccia e pesca riservata, monopolio per i forni ed i mulini, diritti di riscossione del pedaggio, la possibilità di riscuotere dazi e tributi e di amministrare, di prima istanza, la giustizia in ambito civile e criminale. La corona

austriaca ebbe un comportamento altalenante nei confronti di tale sistema, sia ai tempi di Maria Teresa che di Giuseppe II, Vienna offriva feudi in Lombardia dietro pagamento e giuramento di fedeltà al sovrano, sebbene Giuseppe promuovesse una serie di riforme con lo scopo dichiarato di ridurre i privilegi del nobile soprattutto in ambito giuridico (dove l'autonomia feudale rappresentava un ostacolo all'azione di un governo centralizzato). Tale linea di condotta ebbe risultati contraddittori nei vari territori assoggettati all'impero e la paura suscitata dalla rivoluzione francese rinnovò l'ansia di conservazione dei rapporti dettati dalla tradizione. Per quanto riguarda lo stato di Milano, la riforma giuridica portò all'abbandono di qualsiasi velleità dei feudatari sull'amministrazione della stessa, togliendo così un importante tassello dal quadro dei loro privilegi. Autori autorevoli, come Stefano Jacini, segnalavano la diminuzione dei fondi in possesso alle autorità ecclesiastiche e, seppur in misura minore, agli stessi nobili a favore di diversi soggetti rappresentanti il ceto medio che ricercavano forme sicure di investimento per i loro proventi, frutto dell'attività commerciale o manifatturiera (ma anche di fortunate ed audaci speculazioni, come gli autori del tempo non mancavano di notare). Questi uomini non rinunciavano alle modalità d'amministrazione della terra proprie degli altri due tradizionali ordini sociali: infatti l'attività agricola era svolta da contadini del luogo senza che il proprietario prendesse parte direttamente all'attività. Se le analisi del 1760 evidenziavano la grande varietà di colture che la diversità del suolo lombardo permetteva, gli stessi studi avrebbero portato nel secolo successivo a definire una ripartizione, rispetto alle condizioni idrografiche, geologiche e climatiche, del territorio in tre grandi aree: montagna, collina e bassa pianura. Essa si rifletteva sulle peculiarità dei rapporti intercorrenti fra le figure apportatrici dei diversi fattori produttivi e delle modalità di impiegarli, modalità per gran parte dettate dalle condizioni esistenti nelle differenti zone.

L'area montana era caratterizzata dalla piccola proprietà focalizzata sulla coltura cerealicola (per la propria sussistenza) e viticola, gestita a livello familiare, con l'importante eccezione dello sfruttamento collettivo, a livello di singola comunità, delle selve per i suoi prodotti o per finalità indirettamente collegate ad essa come la pastorizia. Si deve sottolineare che quanto detto prima sugli andamenti delle coltivazioni di granaglie non trovava riscontro nelle zone montane: in quest'area la segale e gli altri grani minori rimanevano aspetti fondamentali del panorama agricolo. Nelle zone di fondovalle, dove esistevano modeste colture cerealicole, si utilizzano ampiamente i contratti di mezzadria e d'affitto pagati in moneta, mentre sulle pendici (dove qualsiasi terreno coltivabile era frutto dell'azione di trasporto della terra in loco artificialmente e di contenimento della stessa tramite muri a secco) il patto agrario aveva natura di vincolo stabile il cui valore sopravviveva all'estinguersi delle parti che l'avevano portato a creazione. Nella zona collinare il frazionamento della proprietà spingeva alla compartecipazione fra proprietari e mano d'opera, orientandosi ad una coltura di sussistenza basata sul mais ed il frumento, affiancata alla gelsicoltura e all'attività di lavorazione della seta, attività che rendeva tale parte del territorio di rilievo economico non secondario (come evidenziato dall'attenzione mostrata dalla

Giunta del censimento di Carlo VI per la numerazione e stima delle piante di gelso esistenti nel territorio). Tale partecipazione congiunta fra coltivatore e proprietario alle spese come ai risultati, non era definita da una rigida struttura di comportamento cui entrambe le parti dovevano attenersi: grazie al loro potere contrattuale, i proprietari lombardi, nell'evolversi delle circostanze tecniche ed economico-ambientali, seppero trovare la propria convenienza modificando le modalità e le conseguenze del patto sottoscritto rispondendo agli stimoli esterni provenienti dalla natura come dall'uomo. Dalla metà del Settecento vi fu un'ulteriore spinta per il raggiungimento di un superiore introito dall'attività agricola, reso possibile dallo sviluppo della gelsicoltura e la bonifica dei terreni incolti. Questa volontà dei proprietari si focalizzava sulla ricerca di modalità che riducessero gli oneri per la cura e l'amministrazione dei fondi ed al tempo stesso promuovessero forme per l'eliminazione di qualsiasi resistenza contrattuale e staticità da parte dei coltivatori a mezzadria. La risposta, trovata in una duplice azione: ridurre le dimensioni dei poderi dati in gestione alla singola famiglia mezzadrile (con conseguente frazionamento della struttura patriarcale che dominava l'ambiente dei coltivatori, fonte al tempo stesso di resistenze alle innovazioni e di quel minimo di rilievo sociale ed economico che permetteva, nell'ambito contrattuale, un timido contrapporsi ai proprietari) e introdurre nel patto associativo elementi propri del rapporto di affitto (generalmente una determinata quantità del raccolto versata annualmente al proprietario, quantità rivisitabile annualmente). Risultato di questa politica era il miglioramento delle tecnologie adottate: si sostituiva l'aratro con la vanga e la zappa, si introduceva il bestiame come fonte di concimi. La bassa pianura, con la presenza di grandi tenute e di forti investimenti, possedeva vaste zone irrigate, da attività casearie con un forte impiego di lavoro salariato. Era il luogo dove era concentrata gran parte della popolazione agricola. Già in pieno XVIII secolo quest'area era fortemente caratterizzata dall'affitto capitalistico. L'attività agricola nelle pianure fra Ticino ed Adda era esercitata prevalentemente attraverso la forma dell'affitto, mentre nella zona fra l'Adda ed il Veneto, i proprietari, gestori diretti dei loro fondi migliori, erano in maggior numero rispetto agli affittuari. Nella seconda metà del settecento, la forma contrattuale dell'affitto capitalistico mostrava di aver acquisito quegli aspetti fondamentali che la contraddistingueranno per tutto il secolo successivo. Il contratto indicava che, in forza del diritto di sfruttamento del fondo, era compreso l'utilizzo dei caseggiati e di determinati impianti agricoli, oltre ai corsi d'acqua annessi. Il pagamento del canone d'affitto era fissato in tre rate. Fra le clausole del contratto, alcune obbligavano l'affittuario ad adottare determinati comportamenti per promuovere l'igiene e la salute pubblica, come l'obbligo alla manutenzione ordinaria dei fabbricati rustici. Annesso al contratto vi era un verbale di «consegna e riconsegna», redatto secondo determinati criteri e da un apposito perito, che descriveva analiticamente le caratteristiche del podere oggetto del contratto e dei fabbricati annessi. Il rapporto con il proprietario, esprimeva aspetti di sudditanza che presentavano chiare reminiscenze di tipo feudale, obblighi, divieti e penalità a carico dell'affittuario (ad esempio la definizione delle superfici minime da destinare ad una determinata coltura e la necessità del

permesso del proprietario per le modifiche al fondo, anche se si presentavano chiaramente come dei miglioramenti necessari) erano sempre presenti nei contratti, e si manterranno per tutto il XIX secolo, rendendosi nel tempo meno gravosi, ma senza perdere la loro ragion d'essere: la difesa degli interessi del proprietario. La struttura legislativa dell'affitto capitalistico, per l'ampiezza del suo utilizzo, era considerata la naturale risposta alle esigenze di competenza tecnica e di capitali d'esercizio che le grandi dimensioni dell'agricoltura di pianura richiedeva. Per questo gli autori del tempo, primo fra tutti Cattaneo con la sua opera *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, indicavano nell'affitto un fattore importante del miglioramento agricolo nel caso specifico lombardo: l'affittuario era tratteggiato come imprenditore che dirigeva i lavoranti ed anticipava i mezzi necessari che tale attività richiedeva. La redazione del bilancio dei miglioramenti e deterioramenti del fondo al termine del periodo di affitto era vista come sicuro mezzo che bilanciava gli interessi dell'affittuario (vedere ricompensati i suoi sforzi, sia in termini di risultato dei raccolti, che in termini di miglioramenti) e quelli del proprietario (non essere danneggiato da una gestione preoccupata solamente dall'immediato tornaconto finanziario) a cui, peraltro, si aggiungevano gli obblighi unilaterali che abbiamo già indicato. Oggetto degli affitti erano fondi di notevoli dimensioni (si è calcolato che raramente scendessero sotto ai 65 ettari), che facevano nascere la domanda di particolari figure di contadini: essi offrivano il proprio lavoro in cambio di una remunerazione in natura ed in denaro. Il rapporto di lavoro era regolato da un contratto la cui estensione temporale ne modificava le condizioni lavorative, creando differenti figure di lavoranti salariati. Tali figure, secondo l'intensità di mano d'opera richiesta dal prodotto coltivato, erano caratterizzate da contratti giornalieri, maggiormente precari e soggetti a forti variazioni nel salario, o annuali. Alla luce delle differenze riscontrate nelle tre zone agricole appena descritte, si può affermare senza ombra di dubbio che l'agricoltura lombarda si caratterizzava da una estrema varietà nei prodotti coltivati, nei metodi di coltivazione e nei rapporti giuridici sorti sulla base delle differenze locali, che si rispecchia alla luce dell'evoluzioni nel campo dell'agronomia di quegli anni. A livello europeo (soprattutto in Inghilterra e in Francia), per tutto il XVIII secolo, si osservava il diffondersi di nuove proposte riguardanti l'agricoltura, basate sull'osservazione naturalistica e sullo sviluppo della ricerca chimica, i cui aspetti principali erano l'utilizzo dei concimi, di un modello di aratro di nuova concezione e la sostituzione dell'alternanza delle coltivazioni al metodo del maggese (dagli storici denominata come rivoluzione agricola). La Lombardia ne rimase completamente estranea, anche a livello dottrinale, fino allo scoppio della rivoluzione francese. Il convincimento di un grado di quasi perfezione raggiunto in agricoltura era il pensiero imperante nella Lombardia settecentesca, grazie soprattutto ai risultati ottenuti nelle zone irrigue, dove la rotazione delle colture (la cosiddetta coltivazione a vicenda) era stata introdotta ben prima che negli altri paesi si ponesse il quesito della superiorità fra questo metodo ed il tradizionale maggese. Bisogna sottolineare che ciò fu frutto di variazioni e sperimentazioni empiriche alle modalità che la tradizione contadina aveva tramandato. Infatti, osservando le zone non toccate dalle opere

d'irrigazione, vi erano ampi spazi di miglioramento: nella stessa pianura (definita «asciutta»), in ossequio alla tradizione, si praticava una forma di rotazione delle colture basata sul binomio grano-frumento che portava nel medio periodo ad un impoverimento del terreno. Tale metodo non consentiva che estensioni rilevanti di terra fossero destinate a prato e conseguentemente condannava i contadini all'uso di concimi di bassa qualità. Con l'occupazione francese, le nuove idee entrarono a far parte del bagaglio degli studiosi di agronomia ed economia rurale, ma non dei protagonisti del mondo agreste: proprietari, fittabili e contadini. Soprattutto questi ultimi erano i principali sostenitori della tradizione come dell'unica guida per le decisioni in materia di coltivazione. Qualsiasi idea o proposta esterna a tale dimensione era semplicemente rigettata per diffidenza e per timore di vedere peggiorate le proprie condizioni. Non di rado gli stessi proprietari, peraltro assenti nella gestione dell'impresa agraria nella maggior parte dei casi, condividevano i pregiudizi dei loro sottoposti riguardo l'effettiva applicabilità dei suggerimenti dell'ambiente accademico milanese (ristretto a pochi pionieri interessati ad approfondire le problematiche dell'agricoltura locale, pallido riflesso della vivacità culturale e della partecipazione che caratterizzano altri campi). Se la pianura, grazie ai risultati raggiunti da quella irrigua, riusciva ad ignorare le nuove tecniche senza subire gravi danni, ciò non si può dire per la collina e la montagna. Nelle zone collinari, risposta alla propria difficoltà era l'aumento della domanda di seta grezza: i proprietari inducono una forte spinta al gelso e alla coltivazione di bachi da seta; nell'area montana, caratterizzata dalla lotta per il raggiungimento del livello di sussistenza ed orientata in tal senso nelle forme di coltivazione adottate, si trovava in una posizione di staticità tale per cui le nuove tecniche avevano ancora minore presa che nelle altre due zone agricole.

Esamina della trasformazione del latte

Come sopra accennato, l'attività di produzione e di trasformazione del latte era sempre stata strettamente interconnessa con la presenza di grandi spazi destinati alla coltura del trifoglio, in altre parole spazi specificamente destinati al pascolo del bestiame. Per l'ambiente agricolo lombardo il bestiame era identificabile quasi esclusivamente con le razze bovine e ad esso si riconducevano tre tipologie di prodotti: concimi per il terreno, carne ed infine i prodotti lattiero-caseari. Snodo essenziale per l'attività di produzione dei latticini era la possibilità di investire ingenti capitali nella creazione di efficienti strutture che permettessero l'irrigazione dei fondi e quindi l'introduzione della rotazione di differenti colture, fra cui vi era quella del trifoglio, nella pianura lombarda. L'azione dello stato iniziò a manifestarsi come componente decisiva per lo sviluppo della campagna dell'allora Stato di Milano proprio in questo aspetto: con la pubblicazione e conseguente entrata in vigore del Censimento generale (altrimenti noto come catasto teresiano) nel 1760. Alla base di esso stava l'applicazione di un metodo rigoroso (fondato sull'assegnazione ad ogni frazione di terreno di un ben preciso valore in base alla qualità della terra, alla possibilità di usufruire di un'efficiente sistema d'irrigazione e al tipo di coltura cui era destinato) a stima

immutabile per la definizione del valore dei fondi agricoli, sulla base di tale valore si procedeva successivamente alla definizione dell'imponibile fiscale. Effetto diretto era l'esenzione fiscale per i risultati di investimenti in lavoro e capitale sul fondo stesso e successivi alla redazione del catasto: nel settore caseario l'aumento della superficie a prato irriguo (a cui si affiancava l'azione effettuata dall'aumento della domanda, esterna allo Stato, dei prodotti della manifattura del formaggio e alle variazioni del prezzo delle granaglie che rendevano questa coltura meno attraente) fu considerevole grazie a questa agevolazione. Il progressivo estendersi dei pascoli era testimoniato già nel 1763 da Pietro Verri nelle sue *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* e da Luigi Lambertenghi nel suo *Saggio sulla legislazione de' grani nella Lombardia Austriaca* del 1766, affermazioni confortate dai dati di Baldassare Scorza sul numero dei capi finalizzati alla produzione di latte nella bassa pianura lombarda (noti anche come «vacche da bergamina»): da 46.604 nel 1772 ad una cifra che, mediamente, si aggirava attorno ai 50.000 dal 1775 in poi. Tale processo venne osteggiato da molti per differenti motivi: che andavano dalla sottrazione di terre alla coltura del frumento e del granturco, e, di conseguenza, al commercio dei prodotti caseari ritenuto di minor valore rispetto a quello delle granaglie se liberalizzato, fino alla diminuzione della popolazione agricola (i prati irrigui richiedevano una forza lavoro nettamente inferiore alle colture cerealicole). Di fronte ad un vasto fronte ostile all'attività casearia, che annoverava nomi eccellenti della cultura milanese e lombarda (fra gli altri lo stesso Verri che sosteneva l'idea di un mercato dei grani liberalizzato), la Società Patriottica, istituzione fondata nel 1776 a Milano per diretta volontà dell'imperatrice Maria Teresa che si avvaleva di tali strumenti per promuovere l'agricoltura, le arti e manifatture delle zone più progredite dell'impero (in conformità a ben determinati programmi politico-economici emanati da Vienna), reagì invitando gli studiosi dell'epoca ad inviare dettagliati rapporti che assicurassero risposta al seguente quesito: "Vengano esposte con chiarezza e precisione le regole più sicure di fare il migliore e più durevole formaggio lodigiano (detto generalmente altrimenti, parmigiano) determinando esattamente e con ordine tutto ciò che farsi deve intorno al latte, dal mungere le vacche sino a che il formaggio sia perfezionato, non meno che l'intensione e la durata del fuoco, la quantità e qualità del gasolio, dello zafferano e del sale che vi si devono impiegare nei vari paesi della Lombardia bassa e nelle differenti stagioni dell'anno, e corredando le osservazioni di un'analisi del latte e dei pascoli nei diversi tempi" (tratto dagli *Atti della Società Patriottica*). L'iniziativa della Società Patriottica (che annoverava fra i soci Pietro Verri, Giuseppe Parini, Cesare Beccarla e Marsilio Mandriani) s'inseriva nel più ampio panorama di studio delle metodologie adottate nelle varie attività manifatturiere della regione con il fine ultimo di migliorarle attraverso la loro rielaborazione su basi scientifiche e razionali. La focalizzazione sul formaggio prodotto nella zona lodigiana (definito anche come formaggio di grana o parmigiano), solo uno dei numerosi prodotti del processo di caseificazione esercitato nelle varie zone della Lombardia (ad esempio lo «stracchino di Gorgonzola»), era dovuta all'enorme importanza che godeva in ambito commerciale per le sue caratteristiche e per la richiesta proveniente dall'estero

(“sano, comodo a conservarsi o al trasporto, di squisito gusto...ha inoltre il raro pregio di resistere a lunghi viaggi di mare...per lo che carissimo è a' navigatori, che in esso un rimedio trovano contro lo scorbuta” viene definito negli *Atti della Società Patriotica*). Il settore caseario poneva problemi per un'azione di conoscenza delle tecniche e della loro razionalizzazione, poiché l'attività nel suo insieme era frutto della trasmissione orale di tecniche tradizionali ed empiriche, come veniva riportato da Gaspare Giuseppe Po' nel manoscritto *Saggio sull'agricoltura lodigiana. Opera del conte Giuseppe Po' patrizio milanese. Dottore Collegiato, 1771*. In quest'opera viene offerta al lettore una descrizione dei fabbricati e degli strumenti necessari per la produzione casearia, oltre che della tecnica di produzione. Per quanto riguardava i fabbricati, l'autore segnalava che l'intero processo si svolgeva in cinque strutture: il “casone” dove si preparava il burro e si cuoce il latte per produrre la pasta di formaggio, la “casera del sale” dove si procedeva alla salatura della forma, la “casera del formaggio” dove si procedeva alla custodia delle forme, infine la “casera del latte” e la “casirola” dove veniva custodito il latte ricavato dalle mungiture, rispettivamente, estive ed invernali, da cui si ricavavano i due cicli di produzione casearia (sorte maggenga, dal giorno di san Giorgio, 24 aprile, al giorno di san Michele, 29 settembre, e sorte invernenga, dal 29 settembre al 24 aprile).

Dopo aver indicato le quantità di latte mediamente ottenibili dalla mungitura giornaliera (evidenziando i periodi di maggiore produzione, che erano l'inizio della gravidanza e a seguito dello svezzamento del vitello) e di formaggio dall'attività di produzione (come sopra indicato), l'autore riporta le principali fasi in cui si concentra l'azione dei casari, ovvero di quei lavoratori salariati che, per conto del fittavolo o del proprietario, procedevano alla trasformazione del latte, come di seguito descritto:

- il frutto della mungitura mattutina e serale, filtrato per eliminare eventuali scorie, veniva riposto in bacini di rame, dove la mattina seguente, dal latte si separava la panna formatasi in superficie grazie ad una particolare scodella (“panirola”) e posta nel “bortirolo” o “bortarolo” (una zangola di legno) per trasformarla in burro. Il latte rimasto sul fondo del bortirolo veniva conservato in una secchia apposita e successivamente unito con il siero avanzato dalla produzione del formaggio per la produzione della così detta “mascherpa”, un latticino consumato dalla famiglia del fittabile.

- separato dalla panna, il latte veniva posto nella cosiddetta “caldaia” (un grosso pentolone sospeso sopra ad un fuoco grazie ad un braccio che, ruotando, poteva allontanare il contenitore dal fuoco diretto allorché lo richiedesse la produzione del formaggio, ad esempio nel momento della coagulazione del latte) e riscaldato a fuoco lento senza che andasse in ebollizione. In seguito si aggiungeva il cosiddetto “caggio” (una pasta formata dal siero delle interiora del vitello e da pezzetti di formaggio grana) e si lasciava coagulare il latte allontanandolo dal fuoco. Dopo una serie di operazioni (rottura della superficie cagliata ed aggiunta dello zafferano, continuando, ad intervalli definiti dal casaro, a posizionare il contenitore ora sul fuoco ed ora allontanandolo) si procedeva a togliere dalla caldaia la pasta formatasi, racchiuderla in una forma, espellere il siero rimasto ed infine, la mattina seguente, portarla nella casera del sale e salarla utilizzando particolari

tavole inclinate (i “salatori”) attraverso un’operazione che, ad intervalli, si protraeva per 40 giorni; - terminata la salatura, la forma veniva raschiata e da ultimo posta in un magazzino (la “casera del formaggio”) su di uno dei ripiani destinati a raccogliere i prodotti finali dell’intera attività casearia del fondo. Qui, passati i primi otto giorni, si procedeva ad ungere le forme ad intervalli sempre più dilatati, man mano che il tempo passava, per conservarli meglio.

Si può intuire dall’opera del conte Po’, come l’attività di trasformazione del latte, specialmente la parte centrale, fosse saldamente nelle mani dei casari: le decisioni riguardanti la temperatura che doveva raggiungere il latte, prima e dopo l’aggiunta del caglio e dello zafferano, ma anche i tempi necessari d’esposizione diretta al fuoco ed il giudizio riguardante la piena formazione della pasta all’interno della caldaia. Tutte queste scelte venivano attuate dal casaro alla luce degli insegnamenti ricevuti al momento del suo “apprendistato” (al casaro, nell’attività di trasformazione, si affiancavano figure di aiutanti), il metro di misura era sempre la propria sensibilità alle variazioni del calore (infatti, per determinare, nei vari momenti della lavorazione, se il latte aveva raggiunto la temperatura richiesta, non si utilizzava un termometro, ma si immergeva il braccio nudo fino al gomito) ed il proprio “occhio”. Ostili a qualsiasi tentativo di chiarezza razionale e tecnica sulla loro “arte”, i casari ostacolavano l’attività di osservazione e studio, che essi vedevano come attentati alla loro posizione e prestigio. Essi erano gli unici detentori delle conoscenze necessarie a far fruttare i risultati della mungitura delle mandrie per questo, come dirà Jacini nella prima metà dell’Ottocento, mantenevano un contegno di relazione con proprietari e fittavoli “da pari a pari”, questi ultimi assecondavano il riserbo dei casari, né tentavano di porre interventi o suggerimenti. Per tali motivi la Società Patriottica si orientò, anche per i successivi tentativi, alla chiara definizione delle norme d’azione dei casari: base necessaria per qualsiasi successiva velleità di miglioramento o di trasformazione di questa «arte» in «scienza» e principale ostacolo da superare, come era stato riscontrato. Purtroppo ancora nell’ottocento non si era arrivati a risultati tangibili, come testimonia il concorso bandito dall’I.R. Istituto di scienze nel 1834 per la redazione di un documento che esaminasse analiticamente tale attività. Luigi Cattaneo, vincitore del concorso con l’opera *Il caseificio o la fabbricazione dei formaggi*, commentava, nell’introduzione del suo scritto, che “Le oscure pratiche che governano la fabbricazione dei formaggi si formano a poco a poco e da tempo immemorabile colla scorta della esperienza giornaliera e della imitazione” ed ancora “Però quest’arte disgiunta dalla scienza rimane sempre soggetta al capriccio del caso, riesce timida e titubante nelle sue operazioni e rende precaria la rendita dei più ubertosi terreni”. La completa staticità dominava nei metodi di lavorazione, davanti ai quali, ancora una volta, i responsabili e proprietari dell’impresa agricola non riuscivano a porre che qualche timido tentativo d’innovazione di fronte alla tenace opposizione dei casari. Principale effetto del mantenimento di quello «status quo» era la certezza della perdita di una notevole quantità di materia prima, che avrebbe sicuramente incrementato il risultato finale con procedimenti meno arcaici. Unica soluzione ai rischi di tale processo di caseificazione incerto ed oscuro era lo svilupparsi in quegli

anni della consuetudine dei fittavoli di vendere il latte a persone specializzate nella sua lavorazione, promuovendo così la creazione di un autonomo ramo separato dalla logica delle aziende rurali. Tale operazione può essere indicata come embrione di una divisione del lavoro il cui frutto, la tanto agognata razionalizzazione dei processi produttivi, si sarebbe fatto attendere per gran parte del XIX secolo. Ad anni di distanza dal congresso di Pavia, che nel 1864 ripropose per l'ennesima volta il problema, Galanti osservava che gli sforzi dei chimici non avevano portato alla chiara identificazione dei vari stadi "della trasformazione del coagulo in buon formaggio".

Commercio del formaggio

I luoghi della produzione e i percorsi dello scambio

Alla pubblicazione del catasto teresiano, seguirono i primi bilanci dei pagamenti esteri della Lombardia, ovvero quegli strumenti con cui si poteva osservare gli squilibri quantitativi fra importazione ed esportazioni, indicando le voci di commercio più deboli ed i settori d'intervento. Sebbene tali bilanci (il primo di essi fu redatto da Pietro Verri su dati del 1752 e pubblicato nel 1762) debbano essere osservati con occhio critico, soprattutto per la disomogeneità con cui era registrata la voce sui formaggi nei diversi bilanci (in alcuni casi veniva accorpato con la voce riguardante la produzione del burro, in altri era suddiviso per il luogo di produzione), si deve prendere atto del fatto che nella seconda metà del Settecento tale voce era, per valore, fra quelle in attivo ed in posizione subordinata a quella della seta, del grano ed in alcuni casi a quella del lino. Rappresentava una voce di rilievo anche per l'aumento delle quantità prodotte che si era verificata prima alla redazione dei bilanci: la Società Patriotica, come sopra riportato, nel 1781 esprimeva la decisione di dedicare particolare attenzione all'arte del caseificio, i dati della prima metà del secolo successivo giustificarono tale corso d'azione, confermando la tendenza all'espansione di questo particolare ramo dell'attività agricola.

Dalla seconda metà del Settecento, grazie all'estensione delle superfici in rotazione destinate alla produzione di foraggio nelle zone meridionali del Milanese, nel Principato di Pavia e nel Contado di Lodi, si era raggiunto lo scopo di aumentare il numero dei bovini da latte allevati dai fittabili della zona. Secondo le stime fornite da Pietro Verri, che trasse le informazioni dai dati della Ferma del 1753 e per maggiore precisione dalla notificazione generale effettuata dalla stessa in quell'anno, l'area che, per numero di vacche e forme di grana prodotte, contribuiva maggiormente era sicuramente quella lodigiana. Ulteriore conferma era data dallo Scorza, il quale indicava nel *Raccolto dei formaggi dello stato di Milano secondo le notificazioni dall'anno 1772 al 1781* la produzione totale delle varie aree in libbre (circa 0,763 kg): dato interessante era l'aumento (anche a seguito della correzione dell'errore che Bellati indica nel computo eseguito dallo Scorza, cioè ritenere che il peso di ogni forma prodotta nel lodigiano fosse di 0,50 libbre, anziché 0,60/0,70)

della produzione nel Milanese. In questo periodo, notizie sulla direzione dei flussi commerciali esteri che avevano ad oggetto il formaggio lodigiano, ci vengono fornite da Gian Rinaldo Carli nella sua pubblicazione *Compendiosa relazione del commercio dello Stato di Milano*, l'autore esaminava paese per paese il peso dei singoli traffici sul bilancio commerciale complessivo, integrando quanto già detto in *Saggio di economia pubblica*. Il quadro risultante era caratterizzato da una forte «peninsularità», ovvero le principali direttrici di questo florido mercato terminavano in zone della penisola italiana, ma in ogni caso situate «all'estero» rispetto allo stato di Milano asburgico. Luoghi come il Veneziano, Modena o Parma erano indicati come voci commerciali che fruttavano fra le 700.000 e le 650.000 lire, destinazioni di considerevole entità erano anche il Piemonte, la zona attorno a Genova, la Romagna ed il Napoletano. Venezia e Parma non erano destinazioni finali per le forme che le raggiungevano, ma scali intermedi verso i traguardi finali: dalla laguna veneta si arrivava in Austria passando per il porto di Trieste, mentre Parma era considerato il principale luogo di smercio del prodotto (e per tale motivo il grana era chiamato anche parmigiano), soprattutto in forza della posizione relativamente vicina alle principali zone di produzione nel Lodigiano. A livello europeo si incontravano forti difficoltà nell'esportazione e vendita del lodigiano, il risultato finale delle vendite in Europa si aggirava attorno alle 27.884 lire totali.

L'aumento della produzione di formaggio lodigiano si era accentuato durante l'età francese grazie alla possibilità di collocare i prodotti caseari a condizioni sempre vantaggiose (su tale prodotto l'amministrazione di emanazione francese non emise dazi gravosi), al potenziamento della rete irrigua, con la costruzione del Naviglio di Pavia e del canale Lorini-Marocco, ed ai generali miglioramenti fondiari assicurati dalla peculiare versione di conduzione aziendale che la forma dell'affitto capitalistico, contratto di gran lunga prevalente, garantiva. Quando poi i cambiamenti avvenuti nell'offerta europea di grani portarono ad una marcata flessione dei prezzi dei cereali tra 1818 e 1826, cui fece riscontro un andamento di segno diverso per le produzioni casearie, la scelta dei fittabili della bassa milanese, del Lodigiano e del Pavese fu quella di ampliare ulteriormente lo spazio delle piante da foraggio nelle rotazioni e accrescere il numero delle vacche allevate. Decisamente inferiore, anche se non del tutto assente, era invece l'attività casearia non destinata al diretto consumo delle famiglie coloniche nelle altre zone della pianura lombarda.

Un'ampia pubblicazione sul caseificio lombardo, edita nel 1837 e curata da Carlo Cattaneo, confermava che, nella Lombardia della Restaurazione, quale zona peculiarmente interessata alla produzione ed al commercio, anche su lunga distanza, di latticini ed in particolare del formaggio di grana era l'area che comprendeva la parte irrigua della provincia di Milano (a sud della "capitale" del regno Lombardo-Veneto), il Pavese ed il Lodigiano.

Questa parte della pianura lombarda, peraltro, aveva sperimentato una crescita della produzione e del commercio dei latticini già nel XII secolo in parallelo con l'incremento della domanda di tali beni sui mercati cittadini dell'Italia settentrionale.

Fonti archivistiche coeve alla pubblicazione curata da Carlo Cattaneo ed alcuni studi recenti offrono indicazioni più dettagliate sulle zone interessate, nella Lombardia della seconda metà degli anni Trenta, alla produzione “dei formaggi e dei butirri” e consentono di ricostruire, almeno in parte, i percorsi dello scambio di tali beni, scambi che, a differenza dei rapporti con l’«estero», non si esaurivano nella voce formaggio di grana. Si tratta, in primo luogo, dell’indagine promossa da Karl Czoernig, i cui atti sono stati pubblicati nell’opera *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839. Inchiesta di Karl Czoernig*, nel 1986 da Luigi Faccini. Grazie a tali informazioni, è possibile individuare i distretti, in alcuni casi le comunità, in cui si concentrava la lavorazione del latte ed avere indicazioni sui mercati di destinazione dei prodotti caseari, “confezionati”, in numerose comunità rurali, in quantità assai superiore al consumo locale. Tale fonte peraltro, pur essendo degna di grande attenzione, specie perché offre notizie interessanti e dettagliate su tutte le zone agrarie comprese nell’area individuata dal Cattaneo, manca, nella forma in cui c’è giunta, della necessaria completezza. In particolare sono completamente assenti riferimenti alle realtà agricole delle province di Como e di Bergamo, mentre per altre aree le indicazioni sono piuttosto sommarie.

Per colmare tali lacune, sono stati così ripresi altri materiali archivistici (tratti dall’indagine della primavera del 1840 promossa dalla «Commissione per la trattazione preliminare degli oggetti d’industria, commercio ed agricoltura», organo costituito nel 1833 con dispaccio della presidenza del Governo di Milano ed il cui scopo era compiere rilevazioni sulla vita economica del Regno Lombardo-Veneto, anche nelle sue diverse realtà locali) ed alcuni lavori recenti, dove trovano spazio anche informazioni sulle attività casearie (ad esempio G. Galli, *L’agricoltura alla ricerca di un equilibrio*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*).

Relativamente all’area lariana, Giancarlo Galli ricorda la lenta crescita e la dimensione familiare delle attività di allevamento e di trasformazione del latte, con la conseguente difficoltà a quantificare i volumi produttivi. Per il Comasco, in particolare per i distretti di Menaggio, S. Fedele, Porlezza e Bellano, sottolinea come la fabbricazione del formaggio, non unicamente destinata all’autoconsumo contadino, si concentrasse nei soli mesi estivi. In questo periodo, infatti, le famiglie contadine della zona trasferivano il bestiame bovino sui pascoli alpini, dove venivano attivati una cinquantina di casoni per la lavorazione del latte. Diversa era la situazione della Valsassina. In quest’area del Lecchese la produzione casearia era attività tipica dei mesi di giugno, luglio ed agosto; in questa zona tuttavia la “confezione dei latticini” era attività propria dei malghesi: operatori che possedevano mandrie bovine di una certa consistenza e che, per lunga parte dell’anno, si trasferivano in pianura, dove continuavano a dedicarsi alla lavorazione del latte ed alla vendita del formaggio, in prevalenza degli stracchini.

Come nel Lecchese, anche nel vicino Bergamasco l’allevamento bovino e la produzione di latticini assumevano un’importanza certo non trascurabile. Grazie ad una dotazione di bestiame già

eccellente nel 1815, 41.000 vacche e 74.000 pecore, ed in significativa crescita nel successivo quarantennio, la provincia orobica, alla metà degli anni Cinquanta, era in grado di contribuire alla produzione lombarda di formaggio con una quota superiore al 25%.

Anche in questo caso erano i malghesi, che svernavano nel piano lombardo, a confezionare durante l'estate formaggio e formaggella di latte di capra.

Tornado all'inchiesta Czoernig, per quanto riguarda il Cremonese, si limita ad osservare che "nella parte media della provincia, ove si fanno praterie stabili, si mantengono mandre di vacche per la fabbricazione di butirro e formaggio". Ricorda inoltre che, in questa provincia, il cacio si lavorava secondo l'uso lodigiano riuscendo però, secondo le opinioni del tempo a cui si rifà la relazione, più scadente al confronto e sul totale dei latticini prodotti, oltre la metà veniva consumato nella provincia. Anche l'inchiesta dei primi anni Quaranta conferma questa realtà; nell'aprile del 1841, risultavano attivi nei distretti della provincia, con un'accentuata concentrazione nelle zone che facevano capo alla stessa Cremona ed al vicino comune di Pieve d'Olmi, 147 casoni "o fabbriche dei formaggi", «alimentati» dal latte prodotto da 6.418 vacche.

Più dettagliate sono sicuramente le informazioni relative alla Valtellina, che "contorniata essa da elevate montagne contenenti diverse lunghe vallate frammezzo a monti ed alcuni piani, risulta[va] perciò doviziosa di praterie e di pascoli". In questa provincia alpina, alla metà degli anni Trenta, i bovini erano circa 21.500, cui si aggiungevano quasi 20.000 pecore e 7.700 capre. Grazie a questo patrimonio bovino ed ovino si produceva una quantità non certo trascurabile di formaggio grasso, non inferiore, per qualità, ai caci della vicina Svizzera, e si alimentava uno scambio non trascurabile con le province di Milano, Bergamo e Como (in quest'ultima città si provvedeva ad un periodo di stagionatura in appositi magazzini, prima di inviarlo nelle zone di richiesta). Relativamente al Mantovano si accenna ad una produzione di latticini inferiore al consumo locale, per questo si faceva ricorso all'offerta di burro e formaggio proveniente dalle province di Milano e Lodi. Era nella parte meridionale della provincia che "la fabbricazione del burro e dei formaggi denominati lodigiani" si poneva come "il principale prodotto agrario". Nel Codognese, zona lodigiana estremamente prolifica nell'attività casearia già nel XVIII secolo, alla metà degli anni Trenta, si giungeva a confezionare circa "1.630 quintali di butirro e 4.830 quintali di formaggio". Beni che, "eccedendo esuberantemente i bisogni del consumo in luogo", erano venduti in Codogno "d'onde si spedi[vano] nelle provincie venete e nella bassa Italia, e, quanto al formaggio, anche in più lontane regioni".

Simile alla realtà lodigiana era quella del Pavese, dove il formaggio e il "butirro" costituivano, unitamente al riso, le principali produzioni dell'area, grazie al "benefizio costante dell'irrigazione con cui vengono innaffiate stabili ed artificiali praterie" e alla presenza di almeno 20.000 vacche da latte. Tale centralità produttiva era comune a tutte le aree, in cui la provincia era divisa sul piano amministrativo; in ogni distretto si confezionavano latticini in quantità notevolmente superiore al consumo locale. Così nella zona di Bereguardo una delle principali risorse dei coltivatori era la

fabbricazione di grana, burro e stracchino, venduti a Pavia ed a Milano. Tutta destinata alla capitale del Regno era infine la produzione della zona di Binasco, peraltro prossima al Milanese. Relativamente all'attività casearia in tale distretto si legge, sempre negli atti dell'Inchiesta Czoernig: "Qui per ragione delle mandre bovine la fabbrica del formaggio ha ognora incremento ed è un principale elemento del raccolto di questo distretto. Il prodotto di tutto il distretto è calcolato per adeguato ad annui quintali metrici 2.808 e si ricava per adeguato il prezzo di L. 95.50 al quintale. Viene tutto venduto e va ad arricchire le casere di Corsico e di S.t Gottardo di Milano. Anche il butirro è qui oggetto di un qualche commercio giacché l'annuo prodotto è di quintali metrici 1.404.38 del valore adeguato di L. 115 al quintale. Non è consumato nel distretto che la decima parte del prodotto, il resto viene tutto settimanalmente venduto alla Capitale."

Sempre Carlo Cattaneo, per quanto riguarda il commercio «oltremare» ed «oltremonte», segnala un'espansione della domanda che interessava rotte che garantivano un costante rapporto «colle Russie e coll'America». Infatti ai primi dell'Ottocento le linee di commercio con l'estero extra-peninsulare si erano ampliate (anche grazie alle agevolazioni al traffico di merci conseguenti alle campagne napoleoniche i cui effetti furono, fra gli altri, l'unificazione dei pesi, delle misure ed azioni miranti a semplificare le normative per il commercio nei vari paesi europei) e le forme di grana giungevano "abbondanti" in Russia, Austria, Napoli ed i paesi del litorale occidentale del Mediterraneo (attraverso il porto di Livorno). Successivamente, durante la restaurazione, le linee di commercio create non cessarono, anzi si ampliarono fino all'America. Nel 1851 la Camera di Commercio di Milano indicava fra gli importatori del prodotto caseario lombardo la Francia, la Germania, l'Inghilterra e la Russia, tutti luoghi in cui il grana era considerato, a differenza dei consumatori italiani, un bene di lusso e non un alimento base con tutte le conseguenze che ciò comportava per l'ampiezza della domanda e la fascia di mercato interessata. Come la stessa camera sottolineava, i principali luoghi di destinazione delle esportazioni del grana erano tutti su suolo della penisola italiana e non erano cambiati rispetto al XVIII secolo, anche se, per l'aumento dei dazi d'importazione, due delle piazze più importanti, gli Stati Pontifici e Napoli, avevano diminuito i quantitativi domandati.

Gli organizzatori delle attività di commercializzazione del grana lodigiano

Di fatto cuore della produzione di grana, burro e stracchini rimasero i distretti del piano irriguo, racchiusi tra Ticino ed Adda. Nello stesso tempo, continuò ad essere assai significativo il ruolo dei malghesi della Valsassina e delle valli bergamasche.

Quanto poi alla valutazione quantitativa della produzione casearia nella Lombardia degli anni Trenta ed all'esatta stima dell'incremento, nel successivo ventennio, delle quantità di burro e formaggio messi in commercio, non molto si può dire. Certo non mancano dati quantitativi sulla produzione di beni destinati ad alimentare cospicue spedizioni all'estero ed a rispondere ad un rilevante consumo interno, ma le cifre indicate nelle diverse pubblicazioni del tempo o conservate

tra le carte d'archivio riescono solo in parte a misurare i risultati annuali di un'attività strettamente connessa al lavoro agricolo, sempre esercitata in numerosissime unità produttive, disperse sul territorio e di modestissima dimensione. In un documento del 1844, si parla ad esempio di una produzione di formaggio grana di circa 140.000 quintali nelle sole province di Lodi, Pavia e Milano, accennando al fatto che la metà di tali beni era venduta sulle piazze del Regno e l'altra destinata all'esportazione.

In una relazione del 1852, Ambrogio Campiglio, uno dei principali operatori attivi nel settore caseario nella Milano della restaurazione valutava in circa 150/160.000 quintali la produzione di formaggio a pasta dura nelle province di Milano, Pavia e Lodi.

Aggiungeva inoltre che nelle province di Bergamo, Brescia e Sondrio si producevano fra i 60 e i 70 mila quintali annui di un formaggio simile al parmigiano, ma di qualità inferiore.

Portando l'attenzione sui formaggi a pasta molle, ricordava che essa si produceva principalmente nella provincia di Milano, ed in quantità minori in quelle di Pavia e di Lodi e, per quanto riguarda le quantità, parlava genericamente della grandiosa quantità e del fatto che fossero conosciuti con il nome di stracchini e che tale produzione tendeva a crescere.

Relativamente al burro parlava di una produzione valutabile in 150.000 quintali.

Per quanto riguarda invece la destinazione dei diversi prodotti, sempre nella relazione curata da Ambrogio Campiglio si legge: "il maggior uso dei nostri formaggi, non esclusi gli stracchini, si fa in Lombardia e nelle provincie venete; piccolo è quello che se ne fa nelle altre provincie dell'Impero austriaco, nelle quali il consumo di un qualche rilievo si limita nella capitale e nel Tirolo italiano. All'estero l'esito maggiore si fa nei diversi stati d'Italia, se ne spedisce anche in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in Russia, ma in tutti quei Stati, comunque possa dirsi aumentato il consumo, esso si limita ad una poca importanza in proporzione, non usandosi che come cosa di lusso, non essendone generalizzato l'uso come in Italia, ove facendosi servire di condimento alle vivande, il consumo diventa tanto più esteso, in quanto che abbraccia un numero assai maggiore di consumatori".

Nuove informazioni possono essere invece offerte sulle attività che, nel caso del formaggio grana, stavano a valle della produzione. Come a più riprese ricordato, il caseificio lombardo confezionava, nella prima metà dell'Ottocento, burro, stracchini e, soprattutto, un formaggio semigrasso a pasta dura, detto grana lodigiano. Quest'ultimo prodotto, in particolare, era conservato solo per alcuni mesi nei luoghi in cui era stato "fabbricato", visto che della lunga stagionatura, cui doveva essere sottoposto, e della successiva commercializzazione si occupavano gruppi variamente consistenti di negozianti. Tali operatori facevano incetta del prodotto nella prima fase della maturazione, per occuparsi poi della non facile fase di stagionatura in magazzini anche di grande dimensione ubicati in precise località della regione. Si andava quindi concretizzando una classe di operatori economici differente rispetto a quella tradizionale rappresentata dal proprietario terriero o fittavolo che, sulla base delle proprie capacità immobiliari (possesso di fondi irrigati e terreni) e del possesso di un

numero considerevole di bovini, ponevano in essere un'attività casearia e la conseguente opera di commercializzazione del prodotto finito, attività che rientravano nel più ampio novero delle attività agricole ed in tale contesto maturavano, seppure, con l'andare del tempo, il tasso di crescita della domanda la renderanno estremamente appetibile. Il commerciante di forme di «grana» forma la sua fortuna attorno all'attività propria delle casere, cioè di conservazione in appositi magazzini delle forme «giovani» per la loro maturazione, successiva vendita e trasporto nelle piazze in cui veniva richiesto. In genere tali casere si trovavano in una posizione che permettevano al loro proprietario o affittuario (non era sconosciuta la pratica di offrire a terzi commercianti, dietro pagamento di un affitto, l'utilizzo del magazzino per un dato periodo di tempo concordato fra le parti) di godere della relativa vicinanza al luogo di produzione e allo stesso tempo di quello di uno scalo commerciale da cui era possibile far partire le spedizioni destinate a soddisfare la domanda proveniente dai vari mercati, con il termine vicinanza relativa si intende anche la possibilità di usufruire di un efficace sistema viario che rendesse più agevole il raggiungimento di località virtualmente più lontane, ma più accessibili di altre in linea d'aria più vicine (motivazione di fondo della perdita di importanza delle piazze di Parma e, più tardi, della diminuzione del ruolo di Cotogno).

Dei negozianti di formaggio si occupa anche l'Inchiesta di Karl Czoernig nella parte dedicata alla zona di Corsico, ricordando che "li proprietari de' magazzini suddetti fanno la provvista dalle fabbriche del basso Milanese, del Lodigiano e del Pavese".

Anche gli atti dell'inchiesta dei primi anni Quaranta ci offrono indicazioni su questi operatori commerciali.

Stando a queste fonti, nella provincia di Sondrio erano attivi solo venditori al minuto di formaggi; sette erano i commercianti all'ingrosso di latticini nel Cremonese e undici nel Mantovano, mentre il numero di tali operatori saliva a trenta nelle province di Bergamo e di Brescia. Il prospetto relativo alla città di Pavia parla di undici negozianti.

Il numero più consistente di venditori all'ingrosso di latticini si registrava infine nel Lodigiano, 43 operatori con 81 lavoratori, e nel Milanese, dove, secondo un elenco, riportante i dati delle persone che pagano la tassa arti e commercio, distinte per classi e con l'indicazione delle professioni diverse e dei collaboratori (redatto nel maggio del 1841) erano attivi 182 commercianti su vasta scala di burro e formaggio.

Il basso Lodigiano era il luogo di iniziale sviluppo della produzione di formaggio grana e la città di Parma il principale centro di commercializzazione di tali prodotti nel corso del settecento.

Rileva anche il ruolo tradizionalmente svolto da Codogno, come emporio dei formaggi del Lodigiano e come centro della vendita all'ingrosso di tali beni, non è casuale la posizione di questo borgo relativamente vicina alla città di Parma. L'entrata in scena, da protagonisti, di operatori milanesi, avviene nel secondo Settecento, periodo in cui il settore caseario conobbe in Lombardia una robusta crescita ed i commercianti meneghini iniziarono a investire capitali e risorse in questo

promettente commercio. Tuttavia fu soltanto durante gli anni napoleonici che l'asse dei commerci si spostò massicciamente in direzione di Milano ridimensionando il ruolo svolto dalle piazze tradizionali di questo commercio. Con l'annessione della città di Parma all'impero francese e la costituzione della repubblica prima e del Regno d'Italia poi, di cui il territorio lodigiano divenne parte, gli abitanti della regione cercarono di vendere i loro prodotti senza ricorrere agli intermediari parmensi, cosa che gli operatori meneghini sfruttarono.

Gli operatori della Capitale, realizzarono i propri magazzini a Corsico, indicato come "casale a quattro miglia dalla porta Ticinese", dal momento che "le leggi di finanza non permette[vano] tali ammassi nei Corpi santi" del principale centro di consumo. Raggiunta una dimensione ragguardevole, tali depositi furono visitati da Giuseppe II, che volle incoraggiare il lavoro di chi li gestiva "collo stabilire in Corsico una ricevitoria di finanza pel dazio degli uscenti, senza che bisognasse il materiale trasporto delle merci in dogana a Milano, ove dovevano essere scaricati, riconosciuti, daziati e, quindi ricaricati". Quando poi vennero varate nuove disposizioni in materia daziaria, i negozianti di latticini di Milano "introdussero caciaie nei sobborghi, massime di San Gottardo, anzi si resero superiori a quelle di Corsico, senza che queste sieno state abbandonate, né diminuite. Tra in questo e ne' sobborghi trovasi una quantità di formaggio pari a quella riunita di Codogno, Lodi e Pavia, potendo valutarsene 200.000 forme, del valore di 10 a 12 milioni". Negli anni della Restaurazione la fase di commercializzazione dei prodotti caseari era dunque nelle mani di gruppi relativamente ampi di commercianti che operavano sulle piazze di Codogno, Lodi, Pavia e, soprattutto, Milano, a spese del progressivo impoverimento dell'attività codognese, ormai in posizione sfavorevole nell'offrire ai commercianti una zona strategica di conservazione del prodotto rispetto alle zone di produzione lodigiane e al centro focale delle direttrici dello scambio.

La Ferma Generale

Negli ultimi anni della dominazione spagnola e durante il regno di Carlo VI, l'azione in materia tributaria si caratterizzò per una serie provvedimenti contraddittori e destinati a risolvere problemi di deficit nel breve periodo senza alcuna preoccupazione o visione dell'andamento della finanza pubblica nel periodo futuro, né prese in considerazione le conseguenze sull'attività produttiva della regione di un sistema così frammentato e confuso. A seguito dello scoppio della guerra di successione austriaca, le esauste casse austriache richiesero entrate tributarie ordinarie e straordinarie ai territori dominati. Di fronte all'inaffidabilità dimostrata dall'organo amministrativo finanziario (la regia Camera), Maria Teresa nominò il generale Pallavicini delegato all'economia camerale e militare con il preciso compito di razionalizzare gli apparati amministrativi e finanziari per assicurare un aumento delle entrate statali. La sua opera si focalizzò nella distruzione della cronica dipendenza dello stato dalle risorse della finanza locale, il cui aspetto più caratteristico era la richiesta da parte del privato, di fronte alla domanda di prestiti dalla struttura statale, di una garanzia. Essa in genere era basata sugli appalti delle maggiori regalie detenute ed esercitate

localmente da compagnie di fermieri che facevano capo ai vari esponenti del patriziato lombardo locale. La garanzia offerta da questi doveva avere un corrispettivo in termini di pagamenti d'interessi annuali o il rinnovo degli appalti a condizioni vantaggiose, in altri termini lo stato era costretto ad un duplice pagamento: ai capitalisti ed ai garanti, vale a dire i fermieri. Pallavicini propose la creazione di una Ferma generale, cioè affidare gradualmente l'appalto delle principali regalie (in prima battuta il sale e la «mercanzia», in seguito il tabacco ed il salnitro), a livello dell'intero territorio lombardo, ad un'unica compagnia di fermieri che assicurasse un determinato canone annuo alle casse dello stato ed anticipasse i fondi necessari per liquidare i precedenti agenti ad un saggio di interesse inferiore a quello che questi ultimi erano soliti praticare sui crediti accordati alla Camera. Tale sistema, unitamente con l'effettiva attivazione del catasto fondiario e dell'accentramento dei debiti della regia camera in un unico Monte per la loro graduale e definitiva estinzione, avrebbe portato ad una definitiva battuta d'arresto della progressiva infeudazione delle finanze pubbliche.

La Ferma generale (il cui appalto fu affidato ad una compagnia bergamasca, ulteriore riprova della volontà del governo di contrastare lo strapotere esercitato dal patriziato milanese) operò dal 1750 al 1765, la sua giurisdizione si estendeva per tutto lo Stato di Milano e la sua attività non si limitava ad una capillare riscossione delle imposte indirette sulle regalie attraverso le sedi poste sul territorio. Ad esempio negli importanti «rami» del sale e del tabacco, si occupava dell'acquisto dei prodotti nei luoghi di produzione e della loro distribuzione (grazie al sistema di fiumi e canali della pianura padana) e vendita, già gravata dall'imposta prevista, nei vari spacci istituiti sul territorio. Grazie ai rapporti commerciali che intratteneva con i fornitori esteri (Venezia, Genova, lo stato sabauda ed i cantoni svizzeri), la Ferma estendeva la propria azione indirettamente oltre i confini. Si può facilmente intuire come l'aspetto allettante per la compagine societaria nella gestione delle regalie fosse la differenza positiva fra i profitti ottenibili con la gestione, distribuzione ed imposizione dei tributi sui beni oggetto delle regalie ed il canone annuo da versare alla regia Camera. Per quanto riguarda l'ordinamento interno della Ferma, se a livello di compagine societaria l'«Instrumento» istitutivo della stessa indicava i rapporti interni fra i soci e prevedeva un ruolo particolare per Antonio Greppi, in qualità di rappresentante regio con funzioni di controllo dell'attività, l'organigramma dei dipendenti doveva far fronte agli impegni assunti e alla mole di lavoro che ne conseguiva. In ogni sede di distribuzione del sale vi erano uno o più commissari responsabili dell'amministrazione, un cassiere, un sottoscrittore e dei lavoranti per la vendita materiale. Riguardo al dazio della mercanzia (voce generica con cui venivano indicate tutte quelle merci o derrate in transito per il territorio, che andavano dalle sete grezze al formaggio del Lodigiano) vi era una distinzione: le sedi di esazione fuori Milano includevano un ufficiale forense responsabile, un certo numero di cassieri e postari (il cui numero variava a seconda del livello delle quantità in transito), posti sotto il controllo dei cosiddetti regolatori; alle porte della città vi erano responsabili «anziani», presenti in diverse sedi per attività di controllo con meccanismi di

rotazione, mentre i sottoregistratori controllavano l'attività delle singole sedi, infine nelle sedi di esazione di Milano le «persone inservienti» si dividevano in cassieri ed assistenti. A completare l'organigramma vi era il personale della milizia finanziata dalla Ferma, i cosiddetti «battitori», corpo istituito per combattere i fenomeni di contrabbando.

Nel 1766 l'azione riformatrice della struttura tributaria dello Stato di Milano giunse ad una svolta sostituendo la Ferma generale con la cosiddetta Ferma generale mista, in cui la struttura societaria vedeva la presenza, a fianco di quattro rappresentanti di nomina dei fermieri, di due di nomina regia con l'obiettivo di allineare maggiormente la politica di riscossione delle imposte indirette alla "facilitazione del commercio ed il favore delle arti e delle manifatture interne". Inoltre, nel 1764, si istituiva una giunta (fra i componenti figurava il nome di Pietro Verri) il cui scopo era la revisione delle norme che regolavano la regalia del sale, rimasta la più redditizia fra quelle in appalto anche per la presenza delle attività connesse alla sua distribuzione. Questa trasformazione sarà il necessario passo intermedio verso il ritorno dello stato ad un più diretto intervento nelle attività economiche della Lombardia.

Le casere di Corsico

L'attuale comune di Corsico, nel XVIII secolo, era una piccola realtà contadina posta a metà strada fra il borgo di Cesano Boscone e la città di Milano. La sua posizione, sulla regia strada parallela al Naviglio Grande, poneva questo insieme di case, che si sviluppavano attorno al campanile della chiesa parrocchiale (tale dai tempi di San Carlo Borromeo, il quale volle che tutte le chiese dei paesi vicini, Assago, Romano Banco e Buccinasco, facessero capo a tale paese per la sua posizione prossima alla principale comunicazione viaria con la capitale del ducato), nella posizione invidiabile di prossimo e più facilmente accessibile borgo alla città di Milano. Divenne scelta obbligata di quei commercianti milanesi, che si erano introdotti in tale commercio (scalzando i concorrenti parmensi), allorché l'amministrazione austriaca introdusse la nuova disciplina fiscale sul commercio, che comprendeva una determinata procedura di controllo e di pesatura delle merci che entravano nella città meneghina, affidando l'attuazione di queste disposizioni alla neocostituita Ferma generale. Essendo vietato lo stoccaggio delle merci deperibili come il formaggio entro la zona dei Corpi Santi, in breve sorsero numerose costruzioni che modificarono la fisionomia del borgo corsichese, destinate all'accantonamento delle forme di grana, impropriamente detto parmigiano. Ad esse si accompagnavano le strutture necessarie per l'esercizio dell'ufficio di controllo e pagamento delle merci in transito. Tale situazione trova ulteriore testimonianza nella corrispondenza (posta in appendice e riportata integralmente a pagina 23) fra il ministro plenipotenziario conte di Firmian ed il funzionario asburgico Mantegazza, dove si discute dell'opportunità, suggerita dai commercianti residenti a Corsico, di porre un'imposta a carico dei commercianti di formaggio che possedevano numerose casere nello stesso borgo e non rientrassero nella tassazione prevista in quanto residenti nella capitale; si giungeva a conclusione

che tali commercianti non compivano atti di vendita del loro prodotto nella località, ma solo operazioni di stoccaggio, in osservanza delle disposizioni di legge.

Con l'apertura anche ai corpi Santi della possibilità di stoccaggio delle merci, Corsico perse l'esclusiva di tale attività e vide sorgere nel borgo di San Gottardo un polo alternativo. Tuttavia l'interesse dei commercianti di formaggio (che risiedevano quasi totalmente a Milano) per tale sito di stoccaggio non si affievolì, neppure a seguito del grande incendio del 1834 che distrusse la chiesa e gran parte del borgo, oltre alle casere. Fonti degli anni Cinquanta offrono interessanti informazioni sull'insieme degli operatori attivi nel commercio dei latticini nell'area milanese. Un primo documento, cui si fa riferimento, è un elenco redatto dalla Camera di commercio di Milano. Si tratta di una lista elettorale, predisposta per la nomina del consiglio del sodalizio milanese, nella quale compare il nominativo di oltre sessanta imprenditori impegnati nella gestione di casere di formaggio. Fra questi, solo sette risultano attivi nella cittadina di Corsico, a giudicare dalla tassazione a cui erano sottoposti pare di aver incontrato un insieme di commercianti dal limitato giro d'affari, soprattutto se confrontato con quello dei mercanti di seta grezza dello stesso periodo, del resto gli stessi ufficiali incaricati di compiere indagini e relazioni sull'andamento dell'economia lombarda, hanno sempre definito come principale attività della regione quella serica, e solo al secondo posto quella lattiero-casearia. Un insieme ricco di notizie è offerto da una fonte di origine fiscale. Si tratta degli atti del Catasto lombardo-veneto, conservati nel fondo Catasto dell'Archivio di Stato di Milano. In particolare si è fatto riferimento ai "libri" redatti dagli ingegneri-stimatori chiamati a compiere le rilevazioni preliminari per il censimento di tutti gli edifici delle comunità della Lombardia, utilizzati a fini abitativi e produttivi.

Un primo documento di tal genere è un registro redatto nel 1854 dall'ingegner Angelo Frascini, in occasione della "visita preliminare pel censimento dei fabbricati situati nel comune censuario [di Corsico]".

Il volume in questione si apre con la descrizione di questo centro, quasi interamente disposto lungo la sponda destra del Naviglio Grande. Il comune, a metà Ottocento, era formato da un piccolo nucleo urbano con un numero limitato di edifici, cui si aggiungevano alcune casere sparse ed un mulino da grano. Il piano terreno di quasi tutte le case del borgo era costituito da "magazzini per deposito di formaggio i quali sono di una costruzione speciale e diversa dagli altri fabbricati per essere alti dai metri 5 ai 6 e molto lunghi e a suolo di vivo, e difficilmente potrebbero servire per altri usi". I depositi erano di dimensione assai diversa; si andava da piccole casere "di metri superficiali 30 circa, dell'altezza di 5 metri, contenent[i] dalle forme di formaggio 350 a 400", a magazzini "della lunghezza di metri 43, larghezza metri 12, altezza 5,80, che danno metri quadrati 515", capaci di contenere anche 7.000 forme di grana. Secondo una "nota di tutte le casere del comune di Corsico", al 31 maggio 1854 i magazzini da formaggio ubicati in questo casale erano 89, i proprietari erano una quindicina ed i depositi potevano garantire lo stoccaggio e la stagionatura di oltre 88.200 forme. Cinquantaquattro casere erano direttamente utilizzate dai

proprietari, mentre le altre 35, in cui potevano essere conservate circa 35.000 forme, erano affittate. Per quanto poi riguarda i proprietari di questi particolari edifici, va in primo luogo notato che quasi tutti possedevano almeno due depositi di stagionatura. Un cenno particolare merita la casa Visconti di Modrone, che a Corsico possedeva 14 magazzini da formaggio, capaci di accogliere oltre 10.000 forme, oltre a quattro case coloniche e due fabbricati per azienda rurale. Da ricordare anche il negoziante Modesto Gallone, che era proprietario di una prima casa, con bottega da lattaiolo e casera da 2.000 forme, e di un secondo edificio decisamente più ampio. Quest'ultima "casa" comprendeva due granai, una scuderia per cavalli, una rimessa, quattordici locali adibiti ad usi diversi e sei magazzini per stagionare il grana, di cui uno, il più grande, in grado di contenere complessivamente 12.000 forme di formaggio. Due erano le partite catastali intestate ad un altro Gallone, Luigi: la prima faceva riferimento ad una casa con due casere da 2.000 forme, mentre la seconda era relativa ad un edificio con bottega da pizzicagnolo e sette magazzini da formaggio, in parte affittati ed in parte, come il fratello, utilizzati personalmente dal proprietario. Un ultimo operatore su cui soffermare l'attenzione è infine Luigi Balzaretti, che risultava proprietario e gestore di almeno sei magazzini da 7.600 forme, nonché affittuario di altri quattro depositi, dove potevano essere stoccate altre tremila forme di grana. Si può infine stimare che sul territorio dove sorgeva il piccolo borgo di Corsico, ancora in pieno XIX secolo, vi era ancora una forte attività di conservazione e trasporto delle forme ed il 60 % dei magazzini per il formaggio grana era direttamente utilizzato dai proprietari stessi, a differenza della zona dei Corpi Santi, contrada del san Gottardo, ove gli utilizzatori delle casere erano in gran parte in affitto.

Appendice

Di seguito si riporta il testo integrale delle due lettere che costituiscono la corrispondenza fra il conte di Firmian ed il funzionario Mantegazza.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig.re Sig.re Pnè Col.mo

Dall'annesso Promemoria si compiacerà V.E. di rilevare ciò, che vien'esposto intorno al Ruolo della Tassa Personale e Mercimoniale della Comunità di Corsico. Sarà dell'accostumato Zelo della Regia Internazionale Delegazione del Censimento l'aggiornare il facto, di cui si tratta, affine d'informarmi con le sue occorrenze: mi riesce intanto favorevole l'occasione per riprotestarmi con invariabile ossequio.

Div. E.

Mil.o 11 Lug.o 1760

Firmato= Dev.mo ed Obblig.mo Ser.e= Carlo C. di Firmian

In calce= A S. E. Pres.te M.se Mirad.a Mantegazza

1760 12 Julii

L. sabis provisum Decreto a. currentis, certione reddita S.E. tredia Consultatione

Signa = Mirab.a Mantegatia = Forziati = Pellegrini = Sehnek = Mattoni.

Gli Estimati di Corsico Pieve di Cesano Boscone a riflesso dei debiti addossati a quella comunità e per i quali deve soffrire un peso considerabile il Prediale, hanno ingiunto al Cancelliere di formar il Ruolo mercimoniale e d'annoverarvi li Mercanti da Formaggio che tengono occupate molte case in detto comune.

Siccome da questi si è asserito non essere stati compresi nella Tassa fatta dalla R.e Giunta o almeno compresi in poca parte ascendendo il loro capitale a più di f 20000 quando la Tassa della stessa Giunta arriva solo a f 111 in tutto con gli Osti Speciale e Postari così dal detto Cancelliere a cui non riuscì di convenire con gli accennati Mercanti si compillò il suddetto Ruolo, che egli trasmise all'ufficio con la relazione del Fatto, chiedendone l'approvazione, oppure l'ordine, come doveva contenersi. Ma sinora nulla è stato risolto. Avendo poi lo stesso Cancelliere interpellato come doveva contenersi per la Formazione del Quinternetto, gli fu risposto che non potevano farsi novità nei Comuni, che generalmente in tutti li Comuni si doveva stare alla Tassa stabilita dalla R.e Giunta, e che sotto Titolo d'avere sollievo le comunità indebitate non potevasi in niun modo accrescere.

Dopo di ciò si è scoperto che un Ufficiale del Censimento unitosi col Procuratore dei predetti Mercanti, gli diede parola d'acquietare il tutto, dicendo, che la relazione del Cancelliere era appresso di lui, e che li Medesimi dovessero star quieti, che gli avrebbe serviti a dovere, come fece loro poi sapere per mezzo del detto Procuratore, che erano serviti, e che doveva sortire un ordine dal quale sarebbe stato prescritto al Cancelliere di ripartire il già tassato, e non altrimenti.

Tutto ciò venne confidato segretamente da uno dei suddetti Mercanti il quale aveva l'ordine da suoi compagni passare per gli accennati in comodi al Procuratore Filippi quattro, ed altrettanti al detto Ufficiale del Censimento da cui sostenendovi che non possa accrescere Mercimonio a favore della Comunità è di grave scompiglio alli Cancellieri rilevandosi di più che questi nelle cartelle pubblicate nei convocati generali hanno ingiunto in fine delle Medesime, che per la Testa sola Colona devasi mettere f 6 ed in oggi dal predetto Ufficiale si vuole che mettasi f 9 adducendo che avranno poi la loro compensa i Particolari, ma frattanto paghino: su di ciò dicono gli Estimanti che è un dare dannaro all'esattore per scorta a suoi negozi e che basta il mettere la totale nella Tabella nominata che così avrebbersi poi la compensa in totale per quel comune dove sono Coloni; che altrimenti il dovere restituire a particolare per particolare li soldi venti, questo sarebbe un grane disturbo, e poi tutti li comuni sono intesi di mettere f 6 come si è pubblicato.

Rispetto al negozio di Corsico si soggiunge, asserirsi dal detto Ufficiale che li Mercanti sono soggetti all'Estimo in Milano. A questo si risponde dalli Estimati, che in poca parte entra in Milano, e che per la maggior parte si esita, e spedisce da Corsico per Gallarate, Melzo, Saronò, Busto, ed altri Luoghi, e questo passa per altre mani.

1760 19 Luglio

Eccellenza

L'esposto dagli Estimati di Corsico è totalmente alieno dal vero , e come tale era stato da noi riconosciuto fin sotto il giorno a. del corrente sulla piena informazione de' fatti.

Nel Luogo di Corsico con Editto Magistrale, e per cautela della Ferma devono riporsi tutti li Formaggi , che vi raccolgono ne' Contorni. Ivi a questo effetto adattate sono le Casare, ed ivi risiede il Postare della Ferma, che ne tiene le chiavi, facendo il carico, e discarico a tutti li Mercanti, che ivi per obbligo ingiuntogli depositare debbono li Formaggi. Non ne segue però da questo, che il Mercimonio de' Formaggi sia Mercimonio di Corsico, poiché il semplice deposito, che ivi si fa per cauzione della Regalia non fa che possa dirsi Mercimonio di quel paese un Formaggio che né ivi si fabbrica, né ivi consumasi, né ivi contrattasi.

Li Mercanti quindi di questo genere, abitanti in Milano, Saronò, Pallarate, Como, ed altri Luoghi insigni dello Stato, censiti sono e colle rispettive Università, o colle Comunità, nelle quali fanno questo traffico, e conseguentemente verrebbero a pagare due volte il Mercimonio, se dovessero pagarlo ancora nel Luogo, dove in virtù della legge devono depositarlo.

Sù questi fondamenti nostro sentimento fu, che la Comunità di Corsico non possa censire li sovrad.ti Mercanti, che ivi non iraspicano, per un semplice deposito in Corsico loro ordinato dal Principe, ma debba ripartire la tenue Tassa di f. 111 siva li Trafficanti del detto Comune.

Rapporto al rilievo, che nelle Cartelle pubblicate ne' Comunicati generali, pubblicate siasi per le Teste colone f. 6 ed in oggi l'Ufficiale voglia, che pongansi f. 7, non sapessimo altro dire a V.E., sennonché la Tassa Personale è di f. 7, onde da questa non si può prescindere, e non può essere che pubblicata siasi una Tassa di sole f. 6. Intenderemo però dal Cancelliere Delegato, come passata sia la cosa, per vedere se possa essere corso qualche equivoco, persuadendoci noi, che da un puro equivoco proceda il Rilievo fatto nel Promemoria all'E.V., a cui facciamo devotissima riverenza.

Di V.ra Eccel.za

Mil.o Dalla nra Residenza 19 Luglio 1760

Mirad.a Mantegazza (Mantegatia)

Bibliografia

- L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859, M. Romani, società editrice «Vita e pensiero»
- Oro bianco. Il settore lattiero-caseario in Val Padana tra Otto e Novecento, a cura di Patrizia Battilani e Giorgio Bigatti, casa editrice Giona
- Il frutto della Gabella. La Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo, Giovanni Gregorini, società editrice «Vita e pensiero»
- Materiale dell'archivio storico dell'associazione «Noi di Corsico»